

Simona Zanichelli

## Celeste Aida

*Aida....! Aiiidaaa! Per la Madòna ed Fontanlè! Aiidaaa! Ch'èt cora drè n'ors!!*

La vociona da tenore dell'arciprete Nildo, con le erre tutte arrotate che hanno quelli di Parma, volava sull'odore di incenso vecchio e di cera per pavimenti della pieve di Traversetolo, sull'odore di mosto dei tini in fermentazione nella vecchia cantina e, senza ombra di dubbio, sulla puzza di suffritto strinato che veniva dalla cucina della canonica. Aida arrivò, di corsa, come al solito affannata in un scaruffio di capelli sottili e sbiaditi che sfuggivano dalla crocchia stretta sulla piccola testa tonda, il vestito di cotonina stropicciato e la vocina pigolante che snocciolava la solita litania di *o puvrètta me, a san qué, don Nildo, ho scordato che avevo messo su il suffritto...*

E ancora una volta don Nildo si arrese davanti a quel donnino di neanche quaranta chili di ossa minute tenute insieme da una pelle sottile come una pergamena scritta troppe volte, un faccino da vecchia bambina che sembrava fatto di soli occhi, grandi e di quel marrone tenero dei cerbiatti che ti guardano e sembrano non vederti e non sapere e capire niente del mondo.

Aida in teoria era la sua perpetua, anzi *l'è un pipièn da gninta*, dicevano le priore che non la potevano vedere e i loro *ma ti pare che don Nildo si deve tenere un simile bagàì che non è buona di fare niente, e guarda che ha sempre la tonaca stazzonata e ci mancano pure i bottoni, e poi i banchi della chiesa sono sempre impolverati e i fiori tutti sciupati e messi male, per non parlare poi del mangiare che un omone così è capace che gli dà della minestra scotta e basta* erano un vento continuo che rimbalzava sui tetti del paese, giù fino agli argini del Parma e dell'Enza e poi via, sulla bella campagna fra la pianura e le prime colline dolci di quella grazia tutta particolare della terra parmense, i campi di grano ed erba medica delimitati dalle piantate di filari di uva malvasia, i pioppi chiari nella nebbia delle sere di novembre, quella malinconia carica e violenta dello sguardo che si perde all'orizzonte di quella pianura lavorata allo spasimo dai più grami contadini che non conosce ostacoli fino al prossimo infinito.

Il suo *pipièn da gninta* don Nildo se l'era trovato tanti anni prima -ma quanti, dieci, venti? non se lo ricordava nemmeno più- una mattina prima delle Lodi, buttato a mala pena sull'ultima panca della chiesa, poco più di uno straccio di bambina pieno di brutti segni rossi e lividi, il vestito della festa sporco di macchie scure, che alle sue domande rispondeva con un tremito forte e dei suoni di gola e di spavento, gli occhi spalancati e basta, come gli agnelli quando li prendi per le gambe per sgozzarli.

Fu fra lacrime e mocciole asciugati e silenzi e preghiere di *non lo dica a mio padre per carità che mi ammazza* che don Nildo arrivò a capo di quella faccenda, e d'altronde c'era ben poco da capire, della festa del paese della sera prima, dei balli col complessino che suonava sull'aia grande dei Carrega e del vino che andava come l'acqua dell'Enza sapeva tutto, e il nome di quel disgraziato lo disse lei, piano come un rantolo. La portò su, disse alla sua vecchia mamma di pensarci lei *a clà putéinna*, di farle fare un bagno e metterla a dormire nel suo letto che ci pensava lui ad andare dalla sua famiglia e mettere a posto le cose. E neanche a dirlo che il vecchio Pedrazzi urlò, scancherò e disse che lui non ne voleva sapere niente di quella storia e neanche se la riprendeva in casa *clà zana*, che l'avevano vista tutti fare gli scimitoni al figlio del Podestà Bertelli e stargli dietro a dirgli se la faceva ballare, figuriamoci, a quel bestione con la camicia nera che lo sapevano tutti che era un delinquente e che suo padre gli parava i fondelli. E poi lui già ci aveva il suo bel daffare a tirare avanti con quattro figlie femmine e la moglie con i polmoni marci su quel podere da miseria, guarda caso uno di quelli del Bertelli, che stai anche a vedere che lo cacciava via con le figlie e quel canchero di moglie con la tisi.

Fu così che Aida entrò nella vita di don Nildo, e ci rimase. Perché non sapeva dove altro andare. Anche se la scusa propinata al paese per salvare quella sua povera reputazione da niente fu che sua madre era ormai troppo vecchia per tenere dietro da sola alla canonica e alla chiesa.

Dopo che in un bollente pomeriggio di luglio di pochi anni dopo don Nildo officiò il funerale di sua madre, Aida divenne la perpetua ufficiale, con tanto di paga versata sul libretto postale.

Così minuta da neanche quasi riuscire a tenere il mano *la granata* per spazzare la chiesa, così stentata da non farcela a tirare su l'acqua con la pompa, e spesso e volentieri si dimenticava di preparare i pasti e quando ci si metteva in fretta e furia si scordava i tegami sul fuoco o il pane nel forno.

In compenso passava ore a mettere le briciole di pane sul davanzale, *così mangiano anche i passerotti*, diceva con un sorriso che era un sole di marzo, a parlare ai fiori che seminava nell'orto *perché non saranno buoni da mangiare ma sono così belli* (e don Nildo sbofonchiava *mo boia d'un can siamo in campagna a mai che ci siano due radicchi o due tomachine fresche*), a guardare le nuvole che passavano alte nel cielo cercando di capire a cosa assomigliavano (*sta qué l'un pèr na pgnata! clètra là na gallèina!*), ricamava per don Nildo certi fazzolettoni di lino fine fine, tutti belli orlati e con le sue iniziali, roba da madama così poco adatti a quelle sua manone da contadino e alle sue stronfiate di naso. Ma con che occhi pieni di amore glieli cuciva e glieli lasciava belli stirati sul letto, con sopra un rametto di lavanda.

Aida non era capace di fare niente, sì. Ma che cosa? Quello che fanno tutti. Ma se fossero tutti fatti male, incapaci di fare qualcosa di veramente importante? Tutti di terra grossolana, incapaci di luccicare, di rifrangere la vita come un sole e spaccarlo in mille colori, come quelle pietruzze fragili e che non servono a niente, ma che gioia trovarne qualcuna, e guardarla brillare.

*Don Nildo, chi sono i poveri di spirito?* gli chiese una sera, prima che lui, come al solito, si mettesse a trafficare con il fonografo. E a don Nildo senza un perché era preso un gran magone, e non sapeva cosa dire, e si spiccìò a prendere il suo bel 78 giri del Nabucco, quello con Beniamino Gigli.

Le loro serate le passavano così, nella grande cucina della canonica con la poltrona di don Nildo fra la stufa economica e il fonografo a manovella, che l'inverno a Traversetolo sa essere lungo e freddo di pioggia e spesso di un nevischio della Madonna. Aida si sedeva vicino a lui su una seggiolina del tavolo, e la magia si compiva.

Sempre perfetta, unica, travolgente di passione, i cuori che battevano forte, le lacrime senza vergogna che non riuscivano a trattenere, l'anima che si faceva sempre più grande e saliva e saliva fino alle ottave più alte in una liturgia tutta loro, intimissima e speciale che, sera dopo sera, si compiva con Leonora e Mimi e Cio Cio San e Norma e Desdemona, Radames e Rodolfo, Calaf e Macduff e Alfredo e Otello, Cavaradossi e tutti gli altri, cento e cento voci che cantavano *Va pensiero sull'ali dorate va ti posa sui clivi e sui colli* e *Dal tuo stellato soglio Signor ti volgi a noi* e il coro muto della Butterfly, il suo preferito..

*Ma va là ma dillo che sei una pucciniana, proprio te con quel nome lì....! At fè voltèr don Pepén int la bèra...!* la prendeva in giro don Nildo, e Aida diceva *ma no che non è vero*, però quando cuciva i fazzoletti per don Nildo canticchiava fra sè *mi chiamano Mimi, ma il mio nome è Lucia...la storia mia è breve a tela o seta ricamo in casa e fuori*, e le piaceva da morire quel *Un bel di vedremo levarsi un fil di fumo sull'estremo confine del mar....e poi a nave appare....* e lei che non aveva mai visto il mare se lo vedeva davvero il filo di fumo sopra a tutto quell'azzurro. Ma soprattutto quando sentiva *Celeste Aida forma divina mistico serto di rose e fior* le prendeva un non so che al petto, una stretta un'emozione una felicità incontenibile, quasi che don Peppino parlasse di lei e Radames cantasse per lei e tutto, tutto fosse un regalo per lei e lei sola, lei che non aveva mai avuto niente, lei senza più innocenza, abbandonata dalla famiglia come un disonore, lei senza nessuno che l'amasse tranne quel grosso arciprete eppure, sì, lo sentite tutti? Radames le diceva che era una forma divina di rose e fiori.

E con che passione il suo cuore diventava grandissimo e pregava *Ritorna vincitor! E da mio labbro uscì l'empia parola, vincitor del padre mio, di lui che impugna l'armi!* e giù a piangere, certi singhiozzi secchi che la squassavano tutta.

Con l'attenzione tenera di una madre che sceglie per il suo bimbo i bocconi più piccoli, don Nildo iniziava con le grandi romanze dei soprani, voci pure come di cristallo, la tenerezza struggente del canto di donna, e l'aria della vecchia cucina sembrava vibrare tutta, le grandi stelle che si

susseguivano in una sequenza sacrale e solenne.... la Mafalda Favero con *Donde lieta uscì* e *Mi chiamano Mimì*, poi la Toti dal Monte con *Selva Opaca* e con *Regnava il silenzio*, poi ancora la Maria Caniglia con *Tacea la notte placida* e l'*Ave Maria* dell'Otello, e poi ancora *Casta Diva* di Gina Cigna e *Un bel dì vedremo* di Rosetta Pampanini.

E quando Aida incominciava a sentire il sonno che le faceva chinare la testa verso il bracciolo della poltrona di don Nildo chiedeva con una vocetta che era poco più che un respiro *quand'è che mi fate sentire la celeste Aida?* e lui, da gran cerimoniere, con gesti solenni come quelli della Messa gliela metteva su, la puntina sottile che sobbalzava sulla bachelite nera e Radames se li prendeva in braccio, se li portava via e la vecchia cucina si copriva della sabbia calda del sole d'Egitto, le palme millenarie frusciano al vento del deserto, e com'erano belle le schiave dal viso velato e come splendevano d'oro le vesti di Amonasro.

E quando la sua Aida già dormiva con il respiro leggero dei bambini, don Nildo dava inizio alla sua liturgia dei grandi, *i mé colegh* diceva fra di sé con una sorta di amarezza..... Tito Schipa, Beniamino Gigli, Aureliano Pertile, Giovanni Martinelli, Francesco Merli e soprattutto il suo più amato, il più verdiano dei tenori, quel Giacomo Lauri Volpi che come niente ti andava dal fa contrabbasso a quello sovracuto, tre ottave di perfezione assoluta che disorientavano e ti lasciavano come stordito, *Dio se l'avesse sentito don Peppino* diceva ogni volta, e non gli bastava mai dirlo.

E gli anni della sua giovinezza gli si ripresentavano tutti lì, fra la madia di pioppo e l'acquaio di graniglia grigia, e il momento di felicità assoluta in cui il direttore della Corale Verdi di Parma aveva detto a suo padre *guardi che Leonildo ci ha una gran bella voce, se lo fa studiare diventa un altro Gigli* e suo padre andava in giro a vantarsi di quello che gli aveva detto il maestro Gerbella, e tutti erano invidiosi ma gli dicevano anche di buon cuore *à's vad che don Pepén al guèrda a Pèrma anc'adess*, perché Leonildo era il nipote del fattore di Verdi, quello che gli teneva dietro la villa di sant'Agata e don Peppino gli scriveva da Milano di spedirgli, ma in fretta mi raccomando, i culatelli di Zibello, i prosciutti di Langhirano, le spalle di san Secondo e i salami di Felino.

Quando Leonildo, nei matrimoni, per 5 lire e l'invito ai pranzi di nozze con i tortelli di erbetta che *nodén in tal butér* cantava il *Panis angelicus* e l'*Ave Maria* di Shubert a tutti venivano i lucciconi agli occhi, ma il destino e la miseria di quella famigliona di mezzadri con troppi figli avevano giocato carte diverse.

E quel Leonildo che nel Duomo di Parma si era disteso lungo per terra con la faccia ingiù aveva già soffocato nei lunghi anni nel Seminario di Bedonia e messo su quell'altare crudele tutta la sua voglia di cantare, le sue ambizioni, i suoi sogni di debuttare al Regio, o Dio, magari di cantare con Toscanini, addirittura.

Gli era rimasto intonare i canti della Messa e delle processioni, dove il suo *Christus vincit* copriva anche la banda e quella vita tutta avviluppata in quella parrocchia di paese di gente dura e matta, impastata di musica, di salumi e dell'adorazione per Verdi.

Terribilmente solo fino a che non era arrivata lei, quel suo *pipièn da gninta* che si scordava di dargli da mangiare e lo riempiva di fazzoletti ricamati che ormai ne aveva un cassetto pieno, ma ogni volta che la guardava il cuore gli si scioglieva dentro e certe sere, quando si addormentava con la testa sul bracciolo della sua poltrona, con la manona le accarezzava la fronte e le sussurrava *la mé putéinna*, quasi fosse la figlia, la tenerezza, tutto l'amore che non aveva avuto, mille, diecimila volte più importante e vitale di tutto il Regio che si alzava in piedi ad applaudire il suo Trovatore.

E quando quella notte senti al petto un dolore tremendo, fu a lei che pensò, e se ne andò tranquillo mentre gli sembrava che Leonora cantasse per lui, e solo per lui, *oh Dio, Dio fa' ch'io muoia che la calma può darmi morte sol*.

Le priore della parrocchia si impadronirono immediatamente di don Nildo e dei suoi funerali che dovevano essere grandi come lo era stato lui, sempre generoso con tutti, un *prét* come non ce ne sono più, diceva la gente.

Aida, dimenticata da tutti e seduta sull'ultima panca, riusciva solo a pensare come il suo don Nildo ci stesse davvero stretto in quella bara e soprattutto come doveva soffrire a sentire il coro della parrocchia che lui diceva sempre come cantavano male, ma glielo diceva strizzandole l'occhio,

come una confidenza segreta che nessuno doveva sapere, e lei lo guardava con un'arietta furba, da complice che con lui divideva il segreto di quelle loro serate, quando la Corale Verdi cantava il *Va pensiero* e quel *Diaes irae diaes illa solvet saeculum in favilla* che *altro che Requiem, con questo qui don Pepén sveglia anche i morti*, diceva don Nildo e lei adesso quanto avrebbe voluto che lui si svegliasse davvero e mandasse tutti via, il Vescovo di Parma, il coro, le priore, le Dame di San Vincenzo, i bambini con i vestiti della Prima Comunione e tutto quanto il paese per rimanere solo con lei, lei e basta.

*Aida....! Aiiidaaa! Per la Madòna ed Fontanlè! Aiidaaa!*

La voce chiocchia di suor Marta, con le erre tutte arrotate che hanno quelli di Parma, volava sull'odore di incenso vecchio e di cera per pavimenti del convento delle Piccole Sorelle della Misericordia di Traversetolo, sull'odore di mosto dei tini in fermentazione nella vecchia cantina e su quello del salumificio di Lanzi, con le finestre tutte belle spalancate per fare stagionare i prosciutti.

Come al solito la campanella della cena era già suonata da un pezzo, e Aida non si trovava, chissà *dove l'è andèta*, brontolava la vecchia suora, ma senza troppa cattiveria un po' perché Aida davvero non dava fastidio a nessuno e molto perché un notaio di Parma faceva avere al convento una somma mica da ridere, e le chiedeva se lì si trovasse bene e se le suore non le facessero mancare niente, che don Nildo nel suo testamento era stato molto chiaro a quel proposito, e in quel primo anno di guerra il convento se la passava male a soldi, le previsioni si facevano sempre più grame e a quelle seicento lire al mese proprio non potevano rinunciare.

Aida, come al solito, si era scordata l'ora e se ne stava lì, in quel bel cimiterino di Traversetolo tutto cintato di cipressi e di pioppi, l'aria che veniva giù dalle colline che sapeva di erba medica, stalle lontane e prosciutti appesi.

Ci passava tanto tempo seduta vicino alla tomba di don Nildo, così ferma e minuta che la sua schiena curva sembrava una lapide in più, appena più piccola e grigia, a guardare che bei colori avevano i fiori che aveva seminato nell'orto per lui, a cercare con lo sguardo le nuvole che passavano alte nel cielo giocando a capire a cosa assomigliassero, e dentro aveva tante voci che cantavano. E ogni volta che dopo lo stacco dell'orchestra il coro intonava *La Vergine degli Angeli ti copra col suo manto*, le veniva sempre da pensare a don Nildo che era così grosso sotto al mantello azzurro tutto ricamato d'oro della Madonna di Fontanellato che era una statua così piccola, e sorrideva fra sé pensando che almeno un po' doveva rimanerci fuori.

*Don Nildo, chi sono i poveri di spirito?* gli aveva chiesto una sera, prima che lui, come al solito, si mettesse a trafficare con il fonografo. E aveva capito che a don Nildo era preso un gran magone e si era chiesta perché, mentre lui non sapeva cosa dire e si spacciava a prendere il suo bel 78 giri del Nabucco, quello con Beniamino Gigli, per nascondere l'imbarazzo.

Forse ora lo sapeva, e glielo avrebbe detto.

Sì, forse ora che lucean le stelle e olezzava la terra.

Proprio come piaceva a lui.

Simona Zanichelli

P.S. Anche se non ha alcuna importanza, vorrei dire a quelli che non sono di Parma che *Per la Madòna ed Fontanlè!* e *Ch'èt cora drè n'ors!* (Per la Madonna di Fontanellato e Ti corra dietro un orso) sono due esclamazioni tipiche della campagna parmense, così come un tipico modo di dire per

definire le persone piccole e incapaci è *pipièn da gninta* (letteralmente pulcino da niente); *putéinna* è la bambina e *zana* è la troia sia intesa come femmina del maiale che di donna “poco per bene”; la *granata* è la scopa di saggina, le *tomachine* i pomodori, la *pgnata* la pentola, i tortelli che *nodén in tal butér* sono quelli che nuotano, appunto, nel burro e la frase di don Nildo va tradotta come “fai rivoltare don Peppino nella bara” e quella della gente di Traversetolo come “si vede che don Peppino guarda a Parma anche adesso”, con riferimento al fatto che Verdi seguì sempre da vicino le vicende della sua tenuta di sant’Agata.

Eraclio Gerbella fu il primo direttore della Corale Verdi di Parma, che lui stesso aveva fondato nel 1905.

Inutile dire che nel parmense la Madonna di Fontanellato è molto venerata, così come Giuseppe Verdi che lì è don Peppino, anzi: don Pepén, e basta.